



FUGA DI CERVELLI

Recovery Fund per finanziare la ricerca italiana

■ Egregio Direttore,
le condizioni che la UE ha posto alla concessione di fondi del Recovery Fund, cioè la sostenibilità, la strut-

turalità e lo sviluppo a lungo termine delle proposte progettuali che l'Italia deve presentare, evidenziano che non si può perdere l'occasione di inserire tra tali progetti un punto fermo: rendere certi, regolari, strutturali i fondi alla ricerca universitaria e pubblica.

Chi fa ricerca deve infatti poter contare ogni anno su bandi a cui partecipare: questo permette una programmazione nell'assunzione di personale, negli investimenti in termini di materiale e strumentazioni, la sicurezza di poter competere, magari di non vincere con il proprio progetto, ma avendo almeno la certezza di poterci riprovare perché ci sarà comunque un'altra occasione ed essa si situerà in un momento ben preciso e già noto. In Italia invece, non è così.

Per fare un esempio, i Bandi PRIN, che sono tra le fonti principali di finanziamento alla ricerca da parte dello Stato, dovrebbero esserci ogni anno (in alcuni Paesi misure analoghe ci sono anche due volte...) e invece l'ultimo è stato nel 2017 e poi - purtroppo - più nulla.

Un piano che assicuri un finan-

ziamento regolare ai gruppi di ricerca italiani sarebbe senz'altro un elemento di sviluppo, di lungimiranza e di strutturalità che sarebbe senz'altro visto molto positivamente dalla UE perché aumenterebbe la forza dell'intera Comunità Europea nella sfida con USA e Cina.

Quando si parla di ricerca pubblica - raramente, in realtà, nonostante sia uno degli asset fondamentali dello sviluppo di un Paese - spesso si dice che i finanziamenti vanno "cercati in Europa", partecipando ai suoi bandi.

Giusto, ma è curioso che siano molti i ricercatori italiani che vincono progetti e poi vanno a utilizzare i relativi finanziamenti presso istituzioni di altri Paesi. Questo vuol dire che è il sistema-Paese ad essere poco attrattivo, perché lo Stato italiano non investe abbastanza nei propri centri universitari.

Inoltre, per poter vincere i bandi europei bisogna essere "forti in casa propria". Ne è esempio la Germania. E' la nazione che ottiene più progetti, ma non è un caso che sia anche quella che meglio finanzia con fondi statali la propria ricerca pubblica.

Se la Germania vuole attrarre investimenti, anche privati, in un certo settore, finanzia adeguatamente la ricerca in quello stesso settore, così che i suoi ricercatori diventano

più preparati e vincono di conseguenza anche i bandi europei; l'industria che ha bisogno di collaborazioni in quell'ambito va da chi è più bravo e quindi va in Germania. E il circolo virtuoso si autoalimenta.

L'Italia ha un numero importante di ricercatori, anche giovani, estremamente bravi: lo dimostra il fatto che chi tra loro vuole lavorare in Università o centri di ricerca stranieri non ha alcuna difficoltà, anzi è solitamente accolto a braccia aperte.

Ma molti di più potrebbero diventare e molti meno si sentirebbero «costretti» a espatriare, se gli investimenti nella ricerca pubblica universitaria fossero adeguati e costanti nel tempo.

C'è dunque da sperare che il nostro Governo e il nostro Parlamento, con lo stimolo e il supporto delle Università, delle Regioni e della Città sedi di Atenei, sappiano cogliere l'occasione del Recovery Fund per dare prospettiva alla ricerca pubblica italiana, cogliendo appieno questa grande opportunità.

Sandro Campanini
Parma, 16 settembre



Peso: 19%